

Gianni Ienna torna ad accusare: "sono una vittima del racket"

"Io, per quanto riguarda pizzo, ne conosco una miriade, a Palermo. L'ho dichiarato sempre, continuo a dichiararlo, perché sono stufo di pagare pizzo". Giovanni Ienna torna ad attaccare. L'occasione è rappresentata dal processo d'appello per le presunte estorsioni ai danni del commerciante Barone, in corso davanti alla terza sezione, presieduta da Rosario Luzio. Dopo le dichiarazioni rese in aula il 24 aprile, quando aveva negato di essere stato in società con i boss e quando aveva detto di aver fatto dichiarazioni accusatorie "perché io, per uscire dal carcere, avrei detto qualsiasi cosa, avrei confessato persino omicidi", il proprietario dell'albergo San Paolo Palace accusa senza mezzi termini Giuseppe Graviano, Francesco Tagliavia, Pino Savoca. E ribadisce di essere stato vittima di Cosa Nostra. Ancora, però, Ienna (difeso dagli avvocati Marcello Carmina e Enzo Fragalà) non convince gli inquirenti, che lo ritengono coinvolto nel riciclaggio di denaro sporco. Ma l'interessato respinge l'addebito: "E' puramente vergognoso sentire questa accusa ...". Poi attacca: "Avevo timore sia di Graviano Giuseppe che di Drago Giovanni (ex esattore del pizzo, oggi collaborante, ndr). Il Drago, quando veniva a scuotere, era come se entrasse nei miei uffici il presidente degli Stati Uniti. Se si faceva aspettare un pochino in più, erano problemi grossi. Preparavo i pacchi del soldi a 20, a 30, a 40 milioni e glieli lasciavo a una delle mie segretarie". Drago era mandato prima da Giuseppe Graviano, dice il costruttore, e poi sarebbe andato da lui anche Iano Lombardo, per conto di Pino Savoca. Ienna aggiunge che doveva pagare il pizzo, "che sa di pizza, direttamente a Graviano". E quando il presidente Luzio gli chiede chi abbia conosciuto del "gruppo di mafia", aggiunge Francesco Tagliavia, capomafia di corso dei Mille "e il signor Cannella, mi sembrò Filippo (in realtà è "Filetto", diminutivo di Cristofaro, ndr), cui ho pagato pizzo dopo che i Graviani sono stati arrestati ... Pagai il pizzo a Giuseppe Di Maggio (boss di Roccella, poi ucciso, ndr) perfino per la mia villa, dove io abito. Se volevo costruire dovevo girare il 50 per cento del mio guadagno a loro. Pagavo per aver costruito. Poi venivano e dicevano: ci sono pure i magazzini paghi pure per questi. E i parcheggi. Insomma, pagavo, per tutto". L'avvocato Memi Salvo, difensore di Giuseppe Graviano, contesta alcune contraddizioni al testimone-dichiarante e poi gli ricorda un suo verbale del 2 ottobre scorso, quando aveva affermato di aver saputo del reato che il costruttore Innocenzo Lo Sicco "è in realtà un prestanome di altre persone". Il pg Biagio Tresoldi si oppone e la domanda resta senza risposta. Lo Sicco, nel processo scaturito dalle sue accuse, ha sostenuto di aver dovuto cedere appartamenti ai prestanome di Filippo Graviano. Alcuni dei quali hanno ammesso e patteggiato.